Seminario di formazione

"CELEBRARE IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE"

Fondamenti biblici della *contritio cordis*: il Samo 50

CARDINALE PENITENZIERE MAGGIORE ANGELO DE DONATIS

Palazzo della Cancelleria, 23 ottobre 2026

Il Miserere: la contritio cordis, cuore della conversione

Il Salmo 51(50), noto nella tradizione cristiana come Miserere, rappresenta uno dei vertici della preghiera dell'Antico Testamento. Per cogliere più profondamente il senso di questa supplica, è indispensabile anzitutto osservare il suo collegamento con il Salmo 50(49). Nel titolo del Salmo 51(50), infatti, si fa memoria della confessione di Davide, avvenuta dopo che il profeta Natan lo ebbe accusato per la colpa commessa con Betsabea (vv. 1-2; cfr. 2Sam 12,13). Si viene così a creare una continuità con il salmo precedente, in cui Dio, convocando a testimoni il cielo e la terra, formula la sua accusa contro il popolo e rivolge all'assemblea un accorato invito a «comprendere» (Sal 50,22) il male commesso. Inserito in questo contesto, il Salmo 51 si presenta come la risposta del fedele che ha accolto la parola profetica, ha compreso la gravità della propria condizione ed è giunto alla piena consapevolezza del proprio peccato. Per questo motivo, il salmo si rivela come un passo paradigmatico per una riflessione teologica sul tema del pentimento.

Il testo si presenta dunque come una profonda confessione, che si articola in due grandi strofe (vv. 3-11 e vv. 12-21). La prima parte è dominata dalla radice ebraica ḥāṭā' («peccare»), che ricorre sei volte, e si incentra sul riconoscimento del peccato e sulla richiesta di purificazione. La seconda, invece, si focalizza sull'invocazione di aiuto che si declina come una richiesta di una vera e propria nuova creazione della persona mediante la grazia divina.

Prima di entrare nel testo, vorrei suggerire una chiave che accompagnerà l'intera meditazione: la contritio cordis, la contrizione del cuore. Non è un tema aggiunto dall'esterno al Miserere. È il punto verso cui ogni versetto converge. Il salmo inizia chiedendo misericordia e termina presentando a Dio un cuore contrito e affranto. Fra questi due estremi si svolge una storia interiore: l'uomo riconosce la verità del proprio peccato, si lascia raggiungere dall'amore di Dio, domanda un cuore nuovo e ritorna alla comunione. La contrizione, dunque, non è soltanto una condizione preliminare per ricevere il perdono: è già il segno che la grazia ha cominciato a lavorare nel profondo della persona.

La tradizione cristiana ha chiamato questo salmo Miserere, dalla prima parola della sua versione latina. Ma potremmo anche chiamarlo il salmo del cuore restituito a Dio. Non è la preghiera di chi pretende di presentarsi innocente; è quella di chi scopre che proprio nella sua povertà può incontrare la fedeltà del Signore. Per questo il Miserere accompagna la liturgia, la preparazione al sacramento della Penitenza, l'esame di coscienza e la preghiera personale. La sua voce è insieme quella di Davide, quella della Chiesa e quella di ciascuno di noi.

Pietà di me, o Dio (vv. 3-11)

Purificami Signore (vv. 3-4)

Il cammino del pentimento non comincia con il ricordo del peccato e con l'osservazione del proprio male, ma con lo sguardo rivolto alla misericordia divina. Il salmista, infatti, apre la sua supplica appellandosi all'amore fedele e compassionevole di Dio con queste parole: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore, nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità» (v. 3). Evocando in modo esplicito la rivelazione del Nome divino donata a Mosè sul Monte Sinai (cfr. Es 34,6-7), il fedele ammette sin dalle prime battute di non poter vantare alcun merito e riconosce di avere un bisogno assoluto dell'aiuto di Dio.

Soffermiamoci su questo ordine, perché è decisivo per comprendere la contrizione. Il primo movimento non è il rimprovero che rivolgo a me stesso; è l'invocazione che rivolgo a Dio. «Pietà di me» viene prima di «riconosco la mia colpa». L'uomo osa guardare il proprio peccato perché si sa guardato da una misericordia più grande. Se invertiamo questo ordine, l'esame di coscienza rischia di trasformarsi in un tribunale senza speranza. Se invece partiamo da Dio, la verità, anche quando è dolorosa, diventa liberante.

Nel commento tradizionale del Miserere si richiamano tre sfumature dell'amore divino: la grazia gratuita, la fedeltà dell'alleanza, la tenerezza che si commuove davanti alla miseria dell'uomo. Non sono tre modi per attenuare la serietà del male, ma tre ragioni per non fuggire da Dio dopo averlo commesso. Il peccatore può smettere di nascondersi. Dio non è indifferente alla sua ferita e non lo identifica definitivamente con il male compiuto. Qui comincia il cuore contrito: non nel disprezzo di sé, ma nel coraggio di lasciarsi amare nella verità.

A questa invocazione, segue un'esplicita e forte ammissione di colpa. Non è casuale che il salmista impieghi ben tre sinonimi per indicare la sua ribellione (v. 3, «iniquità»; v. 4, «colpa», «peccato»), dichiarando così di essersi macchiato di ogni forma di male. Di fronte a questa consapevolezza, egli implora una guarigione altrettanto completa, espressa attraverso tre verbi tipici dell'esperienza del perdono: chiede a Dio anzitutto di «cancellare» l'iniquità, di «lavare» la colpa (cf. Lv 11,28) e infine di «purificare» il peccato, affinché la sua persona venga raffinata come un metallo prezioso liberato dalle scorie (cfr. Ml 3,3). Il perdono, in questa prospettiva, non si riduce a un'amnistia esteriore, ma si configura come un'azione trasformatrice capace di rendere il peccatore giusto.

Le tre richieste — cancellare, lavare, purificare — descrivono un movimento sempre più interiore. Il salmista non chiede semplicemente che il suo gesto venga dimenticato, come se non fosse mai esistito. Chiede che venga guarita la radice da cui il gesto è nato. È possibile infatti smettere esteriormente di compiere una colpa e conservare nel cuore la medesima durezza, la medesima autosufficienza, la stessa chiusura. La contrizione autentica domanda qualcosa di più: «Signore, non limitarti a rimuovere le conseguenze; raggiungi la sorgente delle mie scelte».

Qui appare una differenza essenziale tra vergogna e pentimento. La vergogna può farmi dire: «Ho fallito, dunque non valgo nulla». La contrizione mi fa dire: «Ho fatto il male; non voglio

più difenderlo, perché sono chiamato a vivere nell'amore». La prima può rinchiudermi in me stesso; la seconda mi riapre al rapporto con Dio e con i fratelli. Il cuore contrito non è un cuore distrutto dalla disperazione: è un cuore che rinuncia a giustificarsi per lasciarsi ricostruire.

Riconosco le mie iniquità (vv. 5-8)

Avendo davanti a sé il proprio peccato, il salmista dichiara nel v. 5 di «conoscere» le proprie ribellioni. L'uso di questo verbo di matrice sapienziale risulta significativo, se riletto alla luce del Salmo 50, in cui il testo della preghiera esortava: «capite questo, voi che dimenticate Dio» (v. 22). Il salmista dimostra ora di aver capito: la presa di coscienza delle proprie colpe si tramuta in autentica acquisizione di sapienza spirituale.

«Riconosco»: è una parola semplice, eppure impegnativa. Davide, nella vicenda narrata dal secondo libro di Samuele, aveva cercato di nascondere il proprio peccato dietro altri gesti e altre decisioni. Solo la parola del profeta Natan lo conduce a dire: «Ho peccato contro il Signore». La contrizione comincia quando l'uomo smette di costruire spiegazioni per difendersi. Non nega le circostanze, le fragilità o le responsabilità altrui, ma non se ne serve per sottrarsi alla propria.

Il commento al Miserere ci suggerisce che il vero esame di coscienza non è una fredda analisi psicologica. È un dialogo con un «Tu». L'uomo non osserva soltanto se stesso: si lascia illuminare da Colui che lo conosce e lo ama. Perciò può porsi due domande molto concrete: «Che cosa non vorrei avere sulla coscienza?» e «Come avrei voluto essere e non sono stato?». Non sono domande per alimentare lo scoraggiamento. Servono a riconoscere la distanza fra il bene desiderato e il male compiuto, e ad affidare quella distanza alla grazia.

La parola «contro di te» non cancella le persone ferite dalle nostre azioni. Al contrario, ci ricorda che Dio si prende a cuore la loro dignità. Davide ha ferito Betsabea e Uria; e proprio per questo ha peccato contro Dio. Non c'è autentica contrizione se la relazione con il Signore diventa un modo per dimenticare la giustizia dovuta al prossimo. Il dolore dei peccati, quando è vero, apre alla riparazione, alla restituzione, alla richiesta di perdono e al cambiamento concreto.

Proclamando poi «Contro te, contro te solo ho peccato» (v. 6), l'orante non sminuisce il danno arrecato al prossimo, ma porta alla luce una drammatica dimensione del pentimento. Solo di fronte al volto divino cade ogni pretesto di autogiustificazione. In questo modo, il fedele riconosce che solo Dio è «giusto e retto» nel suo giudizio (cf. Rm 3,4). Quando Dio pronuncia la sua sentenza di condanna contro il peccato o quando formula la sua accusa, è dunque spinto dalla sua giustizia e non è distaccato; Dio infatti non smette di parlare e di essere interessato al suo interlocutore, cercando il pentimento del peccatore e la riconciliazione.

Il testo approfondisce poi la diagnosi della fragilità umana, richiamando il momento del concepimento. Senza svalutare l'atto coniugale in sé, il fedele riconosce di essere peccatore fin dalla nascita (v. 7), mostrando così che il peccato non è la mera somma aritmetica di azioni sbagliate, ma una condizione esistenziale profonda che segna gli esseri umani fin dalle origini (cf. Ger 13,23). Nonostante questa ferita, Dio può guardare nell'«intimo» del cuore umano e

gradire l'unica vera offerta che il peccatore può presentare: il pentimento sincero («tu gradisci la sincerità nel mio intimo», v. 8). Facendo questo, inoltre, Dio non si limita a un atto isolato, ma stabilisce una relazione con il peccatore, istruendolo e facendolo crescere nella sapienza che ha cominciato ad avere.

È utile, a questo punto, distinguere il senso di colpa dalla contrizione cristiana. Il senso di colpa può essere un'esperienza umana importante: segnala che qualcosa nella nostra condotta non corrisponde alla coscienza. Ma può anche diventare una voce ossessiva, che ci tiene prigionieri di ciò che abbiamo fatto. La contrizione è diversa: nasce quando il nostro giudizio sul male viene illuminato dall'incontro con il Dio vivente. Non consiste nel misurare quanto intensamente soffriamo, ma nel riconoscere, davanti al Signore, il male come male e nel desiderare sinceramente di distaccarcene.

Il Vangelo ci offre una scena di straordinaria chiarezza. Pietro ha rinnegato Gesù tre volte. Quando il gallo canta, il Signore si volta e lo guarda; Pietro esce e piange amaramente. Non sappiamo descrivere quello sguardo, ma sappiamo ciò che produce. Pietro comprende la gravità del suo tradimento proprio mentre incontra la fedeltà di Gesù. Il suo pianto non nasce soltanto dall'umiliazione di essersi scoperto debole. Nasce dall'amore: ha rinnegato Colui che continua ad amarlo e che sta andando incontro alla passione anche per lui. Questo è il nucleo della contritio cordis.

Nella tradizione teologica si parla di contrizione perfetta quando il pentimento nasce dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa; si parla di contrizione imperfetta, o attrizione, quando il dolore è suscitato anche dalla considerazione della bruttezza del peccato o dal timore delle sue conseguenze. Anche quest'ultima può essere un dono della grazia e disporre al perdono sacramentale. Non dobbiamo, dunque, misurare il pentimento soltanto sulle lacrime o sull'emozione. Si può piangere molto senza convertirsi, e ci si può convertire profondamente senza versare una lacrima. Ciò che conta è la verità del cuore che si rivolge a Dio e rifiuta il peccato.

Fammi sentire gioia (vv. 9-11)

Nel v. 9, il salmista presenta una richiesta di perdono che si avvale di immagini che hanno una grande forza simbolica. L'issopo (v. 9), una pianta usata nei riti levitici per la purificazione dei lebbrosi (cf. Lv 14,6), è qui menzionato per ricordare il gesto con cui Dio riammette la persona all'interno della comunità. La neve, fenomeno raro in Israele, indica un candore che supera ogni misura umana (cf. Is 1,18), tanto che in Is 55,10 è associata alla parola divina che scende dall'alto e feconda la terra, facendola fiorire. Sant'Agostino, nelle sue Esposizioni sui Salmi (§ 50,12), collegherà il colore bianco di questo versetto alla gloria della Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor (cfr. Mt 17,2-3).

La supplica culmina quindi in una richiesta di gioia inaspettata: «fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato» (v. 10). In questo modo si afferma che la sofferenza e la crisi interiore generate dalla colpa, paragonate a un colpo che frantuma le ossa, non sono state un'aggressione cieca, ma l'esito di una salutare correzione divina: la frantumazione dell'orgoglio era la condizione necessaria per poter accedere alla gioia. Essa diventa piena al

momento in cui Dio perdona la colpa, decidendo di «distogliere lo sguardo» dal peccato (v. 11).

La richiesta della gioia, posta proprio qui, è sorprendente. Dopo aver parlato di colpa e purificazione, il salmista non domanda di rimanere per sempre sotto il peso del proprio passato. Chiede di tornare a gioire. Questo è un criterio per riconoscere la contrizione evangelica: essa attraversa il dolore, ma non ha come meta la tristezza. Il dolore dei peccati non è il fine della vita spirituale; è il passaggio attraverso cui la persona torna ad accogliere l'amore e la comunione.

Pensiamo ancora al figlio della parabola di Luca. Quando rientra in se stesso, riconosce la propria miseria e decide di tornare dal padre. Prepara una confessione, ma il padre gli corre incontro, lo abbraccia e lo riveste della dignità filiale. Il figlio non viene riconciliato perché ha saputo pronunciare parole perfette; la sua confessione è accolta dentro un amore che lo precede. La festa non nega il male commesso: annuncia che il male non ha l'ultima parola. Così il cuore contrito è il cuore che ritorna, non quello che rimane eternamente lontano.

La nuova creazione (vv. 12-21)

Crea in me un cuore puro (vv. 12-14)

Con il v. 12 si compie un decisivo salto teologico: «Crea in me, o Dio, un cuore puro; rinnova in me uno spirito saldo». Il salmista impiega il verbo ebraico bārā', lo stesso usato in Genesi 1,1 per indicare l'azione creatrice riservata esclusivamente a Dio. Il pentimento giunge qui a una sua espressione ancora più caratteristica: la consapevolezza che il peccato è una condizione talmente grave da richiedere un intervento divino potente quanto quello che ha dato origine all'universo.

La preghiera si sviluppa dunque nella richiesta di un rinnovamento interiore radicale. Innanzitutto si invoca la nuova creazione del cuore, sede dell'intelligenza, della volontà, dei sentimenti e nucleo essenziale della persona, affinché torni ad essere puro, non più diviso e mescolato nei suoi intenti. In perfetta sintonia con le profezie della nuova alleanza dei profeti (cfr Ger 31,33-34; Ez 36,25-27), il salmista chiede inoltre uno «spirito saldo», vale a dire capace di perseverare senza tentennamenti.

Qui la contrizione raggiunge il suo punto più profondo. L'uomo riconosce che non basta una semplice correzione di comportamento: occorre una nuova creazione. Possiamo promettere di essere più attenti, più pazienti, più fedeli. Sono propositi necessari, ma da soli non raggiungono sempre la radice delle nostre resistenze. Il salmista chiede a Dio ciò che non può produrre con le proprie forze: un cuore puro, cioè un centro personale non più diviso fra il desiderio di Dio e l'attaccamento al male.

La tradizione spirituale parla anche di compunctio cordis, la trafittura del cuore. È l'esperienza della Parola che raggiunge le difese interiori e le apre. Non si tratta di coltivare un dolore artificiale, ma di lasciarsi toccare dalla verità dell'amore ricevuto. È significativo che nella supplica ricorra più volte il riferimento allo spirito: uno spirito saldo, lo Spirito santo, uno spirito generoso. Il pentimento cristiano non è un esercizio solitario della volontà.

È invocazione dello Spirito che cambia il cuore, sostiene la perseveranza e rende possibile una risposta libera.

Per noi cristiani questa domanda assume una luce sacramentale. Nel Battesimo siamo stati introdotti nella vita nuova di Cristo; nella Riconciliazione, quando abbiamo ferito questa comunione con il peccato, chiediamo di essere risanati e ricondotti alla pienezza della grazia. La confessione non è una semplice dichiarazione delle nostre mancanze. È il luogo in cui l'uomo consegna la propria verità alla misericordia operante di Cristo, attraverso il ministero della Chiesa.

La consapevolezza che la salvezza derivi esclusivamente dal rapporto con Dio si manifesta nelle parole del v. 13: «Non allontanarmi dal tuo volto». L'orante, inoltre, invoca il dono dello Spirito Santo, anticipando la rivelazione del Nuovo Testamento dello Spirito come persona divina che realizza la filiazione adottiva nei credenti e la comunione con il Padre (cf. Rm 8,15; 1Cor 6,17). A ciò si unisce la domanda di uno «spirito generoso» (v. 14), ossia capace di rispondere alla grazia con un'adesione libera e spontanea.

Da peccatore a maestro (vv. 15-17)

Il v. 15 evidenzia come l'esperienza della misericordia divina non rimanga un fatto privato, ma diventi un principio di missione: «Insegnerò ai ribelli le tue vie». Avendo riconosciuto nel v. 5 la propria fragilità e la grandezza di Dio, il peccatore perdonato diventa maestro. In virtù della propria esperienza personale di peccato e di pentimento, è significativo che questi non si rivolga ai presunti giusti, ma va incontro ai lontani per insegnare loro le «vie di Dio» e favorirne in questo modo il ritorno, forte della certezza che nessuna situazione è irrecuperabile. Inoltre, liberato dalla condanna che meriterebbe (dal «sangue», v. 16), egli non lega a sé i discepoli, ma li riconduce a Dio, lodandone la giustizia.

Un cuore contrito non si chiude in una spiritualità ripiegata su di sé. Il salmista dice: «Insegnerò ai ribelli le tue vie». Chi è stato perdonato diventa capace di parlare della misericordia senza superiorità. Non annuncia la propria impeccabilità; testimonia che Dio non abbandona il peccatore. Anche Pietro, dopo il rinnegamento e dopo l'incontro con il Risorto, riceve nuovamente il compito di pascere il gregge. La ferita riconosciuta non scompare dalla memoria, ma può diventare sorgente di umiltà e di comprensione.

C'è una conseguenza pastorale importante. Una comunità nella quale nessuno può riconoscere la propria debolezza diventa facilmente un luogo di giudizio. Una comunità che vive il perdono, invece, impara a unire verità e misericordia. Questo non significa banalizzare il peccato, ma credere realmente alla possibilità della conversione. Il cuore contrito genera un modo nuovo di guardare gli altri: meno incline a condannare definitivamente, più pronto ad accompagnare, a correggere con carità e a ricostruire i legami feriti.

Infine, al v. 17, l'orante riconosce che perfino la lode non è il frutto di uno sforzo umano, ma un dono divino: «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode». Solo quando Dio perdona la colpa e apre la bocca dell'uomo, questi diventa capace di intonare un vero «canto nuovo» (cfr. Sal 33,3; 40,4): anche la lode, oltre al pentimento, è dono di Dio. Non

stupisce allora la scelta ecclesiastica di porre questo versetto all'inizio dell'ufficio della preghiera di ogni mattino.

Sacrifici e ricostruzione (vv. 18-21)

Nella sua sezione conclusiva, il salmo riprende esplicitamente la polemica profetica contro i sacrifici esteriori (Sal 50,8-13). Dio non trae alcun compiacimento né accetta pratiche rituali slegate da un coinvolgimento pieno del cuore e quindi dalla partecipazione della persona (v. 18). L'ardente desiderio di Dio è la verità della relazione.

Con una formula paradossale, poi, il v. 19 definisce il vero sacrificio gradito e accetto a Dio: «Uno spirito contrito (alla lettera: "spezzato")» e un «cuore contrito ("spezzato") e affranto». La fede biblica attesta che l'unica materia che Dio accoglie come offerta a lui gradita è la frattura del nostro orgoglio, condizione necessaria per generare il pentimento. Il doloroso rammarico per il male commesso (cfr. Sal 34,19), provocato dalla correzione divina, diviene così l'offerta più pura. A questo proposito, la tradizione ebraica conservata nel Talmud Babilonese (trattato Sotah 5b) nota come l'uso del plurale «sacrifici» al v. 19 indichi che chi offre a Dio la contrizione di un cuore umile e addolorato per la propria colpa, viene considerato dalla Scrittura come se avesse offerto tutti i sacrifici prescritti dalla legge messi insieme.

Arriviamo ora al vertice dell'intero percorso. «Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi». La parola «contrito» evoca qualcosa che è stato spezzato, frantumato. Ma che cosa deve spezzarsi? Non la dignità della persona, non la speranza, non la fiducia nella bontà di Dio. Deve spezzarsi la durezza dell'orgoglio, quella corazza interiore che ci impedisce di riconoscere il male, di chiedere aiuto, di lasciarci perdonare.

Il salmo capovolge la logica di un'offerta puramente esteriore. L'uomo potrebbe pensare di compensare il male attraverso un gesto religioso, senza cambiare il cuore. Il Miserere afferma invece che il sacrificio gradito a Dio è proprio l'abbandono dell'autosufficienza. Non possiamo acquistare la misericordia con una prestazione; possiamo soltanto aprirci ad essa nella verità. La contrizione non è il prezzo del perdono: è la disposizione con cui smettiamo di opporre resistenza al perdono.

Questo punto è decisivo anche nella pratica della confessione. A volte ci preoccupiamo di trovare l'elenco esatto delle colpe, di ricordare ogni circostanza, di esprimere una formula appropriata. Tutto ciò ha il suo posto nell'integrità e nella sincerità dell'accusa sacramentale. Ma il sacramento domanda anche il cuore: il dolore dei peccati e il proposito di non peccare più. Un'accusa accurata senza desiderio di conversione resterebbe incompleta; un pentimento sincero, invece, conduce a nominare il male senza scuse e ad accogliere il cammino di riparazione possibile.

Il cuore contrito non è necessariamente un cuore già guarito da ogni fragilità. È un cuore che ha cessato di fare pace con il proprio peccato. Può conoscere ancora tentazioni, paure e ricadute; ma desidera non giustificarle, vuole rialzarsi e domanda a Dio la forza di ricominciare. In questa luce il proposito non è la presunzione di sapere che non cadremo mai

più: è la decisione sincera di non voler più scegliere il male e di servirci dei mezzi concreti che aiutano a evitarlo.

Possiamo allora comprendere perché Dio non disprezzi il cuore spezzato. Il Signore non gode della nostra umiliazione; ama la verità che finalmente si apre alla grazia. E in Cristo crocifisso e risorto questa verità riceve la sua risposta definitiva: Dio non rimane spettatore del dolore del peccatore, ma entra nella storia ferita dell'umanità per riconciliarla con sé.

Dal piano individuale, il salmo si allarga infine alla dimensione comunitaria. La preghiera individuale si fa supplica per la ricostruzione di Gerusalemme e delle sue mura, indicando così che il peccato del singolo apre una breccia che ferisce l'intera città santa; di conseguenza, il perdono è presentato indirettamente come un'opera con cui si contribuisce alla paziente ricostruzione della comunità.

Solo quando il cuore dell'uomo è stato riconciliato e sanato, la liturgia riacquista la sua autenticità: «allora gradirai i sacrifici legittimi» (v. 21). La duplice ripetizione dell'avverbio «allora» proietta verso un compimento futuro e prepara la rivelazione del Nuovo Testamento, dove sarà Gesù Cristo, il Figlio amato in cui Dio ha posto il suo compiacimento (Mt 3,17), a offrire il proprio corpo per compiere la volontà del Padre, realizzando il vero e definitivo sacrificio gradito a Dio (cf. Eb 10,8-10).

La conclusione comunitaria ci impedisce di ridurre la contrizione a un sentimento privato. Il peccato incrina rapporti, indebolisce la testimonianza ecclesiale, ferisce la convivenza. La riconciliazione, di conseguenza, è chiamata a produrre frutti anche fuori dal confessionale: una parola di verità, una riparazione possibile, la restituzione di ciò che è stato sottratto, il coraggio di chiedere scusa, una rinnovata attenzione ai più vulnerabili. La città ricostruita è anche l'immagine di una Chiesa che si lascia continuamente purificare dalla misericordia.

Vorrei concludere proponendo tre domande da portare nella preghiera. Quale verità su di me continuo a evitare, perché temo di non poterla sostenere? Quando penso ai miei peccati, mi fermo al giudizio su me stesso oppure incontro lo sguardo di Cristo, come Pietro nel cortile del sommo sacerdote? E quale passo concreto di conversione, di riparazione o di riconciliazione mi è chiesto oggi?

Il Miserere non ci lascia davanti a un cuore spezzato come davanti a una rovina. Ci consegna a Dio perché quel cuore sia ricreato. La contritio cordis è la soglia attraverso cui la misericordia entra nella nostra libertà e la rinnova. Chiediamo allora con il salmista: «Pietà di me, o Dio»; e insieme: «Crea in me, o Dio, un cuore puro». Che il nostro dolore diventi amore, che il nostro pentimento diventi ritorno, e che il perdono ricevuto diventi una vita nuova, a lode del Signore e a servizio dei fratelli.

Il Miserere ci dona, in definitiva, una preghiera in cui si realizza un profondo cammino penitenziale. Attraverso questa supplica, si comprende che il pentimento non coincide con una colpevolizzazione sterile, ma si presenta come un atto sapienziale realizzato da chi accetta di confessare il proprio male di fronte al Dio della misericordia. In questa luce, il perdono si configura come una nuova creazione, un atto sovrano in cui lo Spirito Santo rinnova la mente e la volontà, restituendo alla creatura la capacità di servire Dio con animo generoso. Il dolore

di un cuore contrito, quindi, diviene il vero sacrificio gradito a Dio. Inoltre, l'esperienza di riconciliazione legittima il peccatore perdonato e lo costituisce mastro capace di insegnare ai lontani le vie di Dio, proprio in virtù della nuova sapienza acquisita.